**PERTANTO**

**Prefazione**

C’è, al centro della poetica di Luca Valerio, un dato che si impone come immediato alla lettura, ed è la nozione di epigonismo concettuale. Con ciò intendo un epigonismo metabolizzato e parodizzato nei modi di un epigonismo consapevole, tanto da essere assunto dall’autore, oltre che come dato strutturale, anche come posizione conoscitiva, ovvero come singolare prospettiva da cui guardare al mondo e ai suoi fenomeni.

Partiamo da una considerazione preliminare: Luca Valerio si propone come un neometricista, a ridosso delle differentissime prove di un Frasca, un Raboni o un Frixione, tanto per citare. Accodandosi a questa recente filiera di metricisti corre consapevolmente il rischio di apparire come un tardivo imitatore. L’esibizione di tutti i principali istituti metrici e delle blasonate forme della tradizione, assieme alle loro iperfetazioni (il lettore ne coglierà agevolmente da solo gli esempi, da doppi settenari a sonetti classici e ipersonetti, da alessandrini a una prova di sestina e via elencando), potrebbe infatti avere come esito null’altro che quello di ostendere lussuosamente la mummia legnosa della tradizione lirica italiana, ravvivata da qualche innesto haiku (ma nella sua metamorfosi nostrana, ovvero di settenario e quinario, dunque nel rispetto della memoria metrica ancestrale), o dall’uso dell’interpunzione a mo’ di cesura metrica (naturalmente, a riprova del consapevole e perseguito epigonismo, ripresa da Beckett via Frasca) quale viene esibita, per esempio, nei doppi settenari più quinario della poesia *e così se ne va*, seconda della sezione *Ineunte*.

Il rischio di apparire come un tardivo imitatore è però scongiurato da una ragione poetica che parodizza, e insieme rivitalizza, l’istituto metrico dall’interno: essa va ricercata nel profondo disaccordo intellettuale, che è anche disaccordo patologico, fra l’io e il mondo o, più profondamente, nella nevrotica *dépense* dei fenomeni del mondo, di cui lo stesso io è parte. *Dépense* che va riportata dal senso sacro di cui era intrisa presso Bataille alla sua prospettiva materialistica: il dispendio di beni prodotti nel mondo postindustriale conduce a un eccesso di energia, ovvero a un’entropia in cui i fenomeni sembrano dilapidarsi in un’offerta che non torna al soggetto, esso stesso fenomeno dilapidato. Fenomeno tra i fenomeni, deprivato di sostanza, il soggetto lirico trova però proprio in quell’ostensione metrica il modo per continuare a parlare del mondo, fagocitandolo e, al contempo, svuotandolo dall’interno, ritorcendogli contro la propria inanità, così come ritorce contro la tradizione i suoi istituti.

Il metro di Valerio non è classicamente in rapporto con sé stesso: non trasforma la realtà in una struttura retorica, neppure limita a priori i propri temi. Al contrario, funziona come un abnorme fagocitatore, tanto da arrivare ad esperire persino modi eccentrici di una metrica mimetica come accade nella poesia *E sembra lunedì (pendolando)*, dove il ritmo del pendolarismo tramferroviario viene, per così dire, translitterato nel macchinoso meccanismo di strofe di doppi settenari alternate con strofe di doppi endecasillabi. È d’altronde il ritmo il vero attore dell’ossessione metrica di Valerio, psichicamente ossessionato dalla temporalità del mondo e dalla sua inafferrabilità, il cui senso (o non senso) cerca però di restituire in questa mimesi della ragione metrica.

L’ossesione del tempo è già resa icasticamente dal titolo della raccolta, *Pertanto*, che racchiude un tempo morto, una pausa del discorso, una congiunzione sospesa fra due proposizioni: “pertanto”; prima e dopo sono due segmenti temporali, in mezzo il vuoto, l’entropia in cui un qualsiasi fenomeno ha la medesima probabilità di manifestarsi che ha un qualsiasi altro fenomeno, dunque l’ansia fenomenologica. Ansia che a tratti dà in rari momenti di grazia melica, quando la furia metrica cede a soluzioni foniche e ritmiche che risalgono a una linea che va da Saba a Penna: “Su questi tetti bianchi di città / mi fermerò. Là, dove spiove e vendono / carezze sconosciute, / origlierò silenzi, / fra l’agonie d’amori appena nati, / per respirarne il senso” (*tetti*). Il lettore troverà altri specimina di questo tipo, soprattutto nelle sezioni *brevia* e *Media* che incorniciano la raccolta, a ridosso dell’*Ineunte* e dell’*Exeunte*.

Che siano proprio due sezioni così intrise di soluzioni fonico-ritmiche estranee al resto della raccolta ad aprirla e chiuderla è soluzione strutturalmente carica di significato. Non credo però corrisponda alla volontà di esibire qualche grazia del canto nelle zone più significative del libro, e dunque di privilegiarle, come momenti eccellenti; credo, piuttosto, corrisponda alla consapevolezza che il canto è margine, estrema *dépense*, forse la più inane, o addirittura esalazione, se non miasma, di quell’immane corpo, metrico e fisico, che costituisce la parte centrale della raccolta, dove a dominare la scena è il dispendio dell’io, la patologica offerta del proprio corpo, ingabbiato, costretto a confrontarsi con il mondo di cui si sente impartecipe, nell’alienante cognizione di esserne solo una fra le tante parti che lo compongono, l’emersione aleatoria di una figura nel “delirare degli oggetti” (*Si vive il viso dentro il meccanismo*).

Il metro trova la sua ragione di essere in questo darsi come temporalità in cui tutto avviene, furiosa catalogazione del soggetto-mondo, nel suo darsi, anzi, esso stesso come fenomeno tra i fenomeni: il variare da un metro all’altro non è, in questo senso, virtuosistica esibizione, ma l’esplicitarsi del tempo come fenomeno sempre variabile. L’ansia, allora, è la figura principe di questo processo che, se rigurda il mondo, riguarda anche il soggetto che ne è parte nella sua schizofrenica rifrazione (“Quando ti guarda l’abisso rispecchi / gli spicchi di cielo...”, *quante persone sono*).

Il ritmo non può che darsi, di conseguenza, in questa mimesi del tempo fenomenico, come franto, col risultato, sul piano espressivo, di rendere all’orecchio zoppicanti o sincopati endecasillabi o altre misure che pure sono prosodicamente ineccepibili. È il ritmo irregolare e irregolabile dei fenomeni che si riverbera sul piano stilistico: questo può avvenire con l’ibridazione lessicale o con l’accostamento di termini di diversa estrazione, oppure con l’impiego di clausole ritmiche e di versi debordanti.

Nel primo caso possono valere come esempio le quartine di *Ma che si fa adorar come regina*, dove l’incipit (“E va sicura. A testa alta. Attratta”), con quella forte cesura ritmica e fonica sull’ottava, spezza da subito il ritmo, intoppando la versificazione all’interno di una stroficità tradizionale. Sincope e contrattempo sono poi accentuate dalla cacofonia delle rime (atta/ina) protratta per tutto il componimento, e che incornicia nello stridente meccanismo sonoro termini di registro aulico o prettamente lirico (“regina”, “adorar”, “bambina”), denominali di marca espressionistica (“si infratta”), dantismi (“ratto”) e termini di registro basso o colloquiale (“ciabatta”, “latrina”).

Nel secondo caso è persuasivo invece l’esempio della poesia *fanno bene? fanno male?* Qui l’ingovernabilità dei fenomeni e dei percetti trova un convincente corrispettivo mimetico negli straripanti doppi novenari, in cui parodia di un grande classico e autoparodia si incistano l’una nell’altra: “La pioggia la metrica e il verso che foggio quand’imito il mondo”. Similmente, nei martellamenti sdruccioli del *Sonetto caudato monorima della voglia sdrucciola e sdrucciolevole*, il ritmo tende ad esorbitare il metro arrivando persino a dileggiarne le ragioni estetiche, nella clausola di chiusura, in un ilare trivio rimico: poetica / ascetica / aritmetica.

Accade però, come tratto rilevato di questa raccolta, che il soggetto sia costretto a rimuginar narcissicamente sulle proprie ossessioni, perché il mondo che lo sopraffà è il mondo che gli sta, non davanti, ma dentro: le ossessioni del mondo sono quelle del soggetto; di conseguenza anche il risentimento morale si ripiega nei modi di un risentimento autoinflitto, fino a denigrarsi nell’autoparodia.

Avanzo, a mo’ di esempio, la poesia *Nuovo*, dove il gravitare dei fenomeni è così soffocante che ad esso si può rispondere solo con una smania di onnivora fagocitazione, in uno speculare dispendio di energia che si irradia in ogni direzione. Procedendo per rapidi campioni: dall’incipit (“È nuovo solo il nuovo cellulare, / con mille e più funzioni in dotazione / e il mondo, in apparenza, sempre accanto / a farmi compagnia lungo la rotta / che m’accompagna lungo il travagliare”) la cui scena propone il mondo in simulacro (“in apparenza”) si passa, due strofe dopo, al simulacro della vita quotidiana, quale può occorrere in un fortuito incontro:“C’è quella signorina. Sembra nuova, eppure l’ho già vista mille volte / per strada, che cammina, sempre svelta”. Il motivo è quello della “traccia”, del mondo ridotto a simulazione, così pervasiva da irradiarsi nella percezione quotidiana, in un continuo “cambiare senso”. Massima fonte d’ansia, questa dell’instabilità del senso e del significante, ma anche, e di conseguenza, generarice di afflato lirico che, nel medesimo testo, può all’improvviso dispiegarsi nel topos radioso dell’innamoramento a maggio, nella beatificante apparizione della donna che redime, di lontana ascendenza letteraria: “...m’innamoro a maggio: / nuova è la notte, nuovo il turbamento. Tu m’accompagni all’alba, comprensiva / e non mi lasci solo col mio male, / tu persa, tersa, tu così diversa, / tu così nuova nel mio lungo errare.” Non sono rari, in Valerio, questi momenti di infrazione e ribaltamento dello schema e dei contenuti: arrivano a parodiarlo dall’interno ma essi stessi prestano subito il fianco ad altra parodia: “Sei nuova tu, eppur mi sembri antica, / tu, con la tua vescica, in cui sparisco / per poi ricomparire quando devo.” Che è, per l’appunto, l’autodenigrazione di cui sopra.

Questa, peraltro, è forse anche la poesia che più rende manifesta l’ossessione catalogica che è all’origine della poetica di Valerio, e che appare in tutta evidenza nella seconda strofe: “Io ho un’ossessione: chiudere in prigione, / cablar persone in celle esagonali: / legarle alla memoria con un volto, / immagine del mondo delle idee, / perennemente giovane e vitale, / ma tutto cambia, tutto quanto è nuovo.” Fatta la tara alle implicazioni di denuncia sociale contenute in questo testo (poco sotto: “il trend non segue la tecnologia / denuncia che il prodotto, ormai è decotto, / economie di scala e sfruttamento”, dove la *dépense* si svela sin troppo esplicitamente nel sacrificio votivo dello sfruttamento sino a far cortocircuitare assiologicamente decottura e dépense come sinonimi), mi sembra più importante soffermarsi su questa compulsione a fermare i fenomeni in una immagine sottratta alla temporalità che è, naturalmente ossessione vana, e che è tipicamente una figura dell’ansia.

Ho parlato di procedimento di parodizzazione. Nel testo in questione la parodizzazione è doppia e raggiunge il suo apice nell’esemplare rovesciamenteo della donna angelicata: dalla fanciulla di maggio alla vescica. Il rovesciamento non avviene per via di paragone e la grammatica di Valerio sembra disconoscere il valore poetico della comparazione. Mi sembra che non si trovino nella raccolta gli strumenti classici della similitudine, quali “come”, “similmente” ecc. I fenomeni sono afferrati di per sé stessi, all’interno di un paradigma grammaticale ripiegato su sé stesso, come a esibire l’impossibilità lirica di una proiezione di una figura dell’anima sull’oggetto, o di una sua possibile metaforizzazione.

Ma torniamo alla parodia: è così pervasiva che non risparmia nessuno tema, da quello politico (peraltro rilevantissimo in *Pertanto*), con l’ilare *Hai costruito un muro con i lego*, sbertucciamento della Lega in cui si ricupera, a disvelarne l’oscura matrice, il fascistissmo “Me ne frego!”, di lì dando origine a una serie percussiva di rime in –*ego*; a quello domestico, con l’ironica ripresa di un Montale pantofolaro riletto attraverso Caproni, per arrivare alla parodia in forma di imitazione (la poesia *tatto* è un evidente omaggio a Pagliarani) o ai disseminati fenomeni allitterativi che rifanno Sanguineti (“un deltaplano quasi deleterio / per nulla delatore”, *Io rido del mio mondo e rido forte*, per citarne un caso).

Ma questa macchina metrica sembra implodere nella sezione *Pater materque*. Implodere per lasciare al canto la libertà di dispiegarsi nella disarmante e inattesa semplicità dei sentimenti filiali, i quali si manifestano qui con imprevedibile grazia espressiva. Posta grosso modo al centro della raccolta *Pater materque* tematizza il verso 5 della poesia *Badante in fuga* (il lettore la troverà, pagine dopo, nella sezione *Media*): “Faccio i conti col tempo, e con mia madre”. Il tempo non è più qui percepito come meccanismo fenomenico, nella grande *dépense* del mondo, ma nella sua prospettiva soggettiva, nella declinazione drammatica dei motivi della morte (quella del padre) e della malattia (quella della madre). Per introdurre *Pater materque* è dunque utile ripartire da *Badante in fuga* di cui cito i quattro versi finali: “Faccio i conti col tempo, e con mia madre / provo a capirla dopo mezzo secolo / di lotta e di parole. / Così fu per mio padre.”

Nel salto dal presente al passato (Faccio // fu) è fondata la grammatica poetica di *Pater materque* e la sua tematizzazione. Intendo dire che al ricorso ai tempi verbali della memoria corrisponde un non gratuito aprirsi al canto, precisamente al canto del dolore che, costretto com’è nel mezzo di quella sconcertante macchina metrica che è tutta la raccolta, appare come un mirabile e genuino momento di distensione lirica e di pacifica nominazione dei *realia*. Di conseguenza anche l’endecasillabo può rifiorire distesamente (per citarne un caso: “Tutto quanto è chiaro fino a quando”, incipit della poesia *io sarò in silenzio ad aspettare*), nel segno di un *amor fati* che si dispiega proprio nel momento più drammatico dell’esistenza. Persino i momenti più terribili e stranianti del delirio mentale e della degenerazione cognitiva vengono quietamente cantati con una singolare apertura all’introspezione elegiaca: “Ti allontani / e mi chiedi se questo è un altro bar / se ci sono scommesse, / mentre siamo in casa solo noi due” (*Io vedo che non trovi le parole*).

La grande *dépense* trova la sua sconfessione nel momento privilegiato degli affetti, proprio nel momento in cui essi si piegano verso l’addio ai propri cari: riemerge il soggetto lirico, che qui non è esalazione dei fenomeni, ma autentica figura capace di prodigare i suoi miracoli, ancorché illusori: “Ti voglio regalare / per questi ultimi istanti / solamente colori / e suoni a profusione / perché alcuni ricordi / si soffermino ancora...” *rsa*). In questa poesia per la madre malata, fuor di ogni metafora la *dépense* si converte in gratuita profusione: anch’essa non torna indietro, ma libera le parole e “ultimi istanti” del tempo. Ancora *amor fati*, dove ogni fenomeno sembra tornare sostanza, il soggetto al suo essere, rasserenato in un postremo orizzonte temporale, quello che conchiude l’ultima poesia della sezione, *io starò in silenzio ad aspettare*:

Provo a darti un bacio, ma sfiorando

guance che ha scavato il vento. E il tempo

le ha grinzite, ma le ha rese acute.

Dammi quell’amore che ti resta

come verità che non si svela.

Io starò in silenzio ad aspettare.

**Guido Caserza**

**Ineunte**

**Probabilmente**

Silenzio

dopo la temperie

e spazi da riempire.

Ci si guarda:

è probabile.

Adesso resta

il niente.

**e così se ne va (7-7-5)**

Un me stesso distante . più di mille anni luce.  che scrive versi

io lo tollero appena. perché troppo ingombrante . ma se per caso

fosse un uomo pulito. e ascoltasse paziente.  tutti i deliri,

sarei quello sbagliato.  Rivolgetevi a lui:  persona seria.

perché ho troppi dolori. medicina non c’è. non è testata.

 sento male. ed è rabbia. nella pancia. Prevale. il disincanto.

vedi: è dissipazione. sonnolenza, abulia. dentro al meriggio.

dentro al solo miraggio. senza meta il mio viaggio. di sola andata.

  ho. qui, in tasca. il biglietto. tu volessi per caso. accompagnarmi.

poche cose nel sacco. per gli appunti un blocchetto. ed un rimario.

caso mai non tornasse. nella conta dei canti. il verso esatto.

per migrar verso dove. il potere (il suo vuoto). non compia stragi.

e non tento il suicidio. per mia moglie che fugge. Stappo bottiglie:

è Il Nemico il suo amante:. che metastasi infetta. è epidemia

La detesto da tempo. perché non vuol capire. che l’occidente

Si va destrutturando. la *milanodabere*. è fantasia:

un ricordo lontano,. che risorge nei sogni.. Perché non muore?

Chi masturba il suo mito. e idolatra il feticcio, del lassez faire.

Io decresco, lei invece. vive ancora nel credo, dell’espansione.

Accatasto le scorte. per l’inverno incipiente:. lei mi deride:

la ripresa!, il mercato. l’ottimismo è la cura.. Mi manda in bestia.

Le magnifiche sorti. sono quella bandiera. in cui s’avvolge

Con suo corpo aggressivo. che proclama perenne. la verità.

E così se ne va,. ma son io che lo voglio.. Credimi. Godo.

**brevia**

**il temporale sotto le coperte**

Il temporale sotto le coperte

e caffellatte - odore di biscotti -

sognare all'improvviso un mondo nuovo

con il telegiornale sottovoce

**respiro**

ma adesso che non senti più il respiro

che mi si fa rancore fragilmente

è un riluttante segno di coltello

è la mia notte in fuga e sopraffatta

**sono tornati**

marciano a ritmo con la faccia d’oca

e dell’oca hanno il passo

e della foca il pelo

e indossano pur sempre il doppiopetto

sono tornati e sono tanti troppi

vivono per distruggere il diverso

e campano sfruttando l’ignoranza

**a dare un senso**

a dare un senso dov'è rotolante

la sintesi di biglie agglutinate

è la postura il passo la figura

che sbriciola nell’ombra le distanze

ammutinate lungo l’orizzonte

**t’ho amato come s’ama chi non t’ama**

t'ho amato come s'ama chi non t'ama

con il risentimento più feroce

di quella notte in cui m'hai divorato

e con l'indifferenza dell'automa

hai regalato carne - a brano a brano -

a chi sapeva meglio interpretare

il moralista bieco e il suo cinismo

**tetti**

Su questi tetti bianchi di città

mi fermerò. Là, dove spiove e vendono

carezze sconosciute,

origlierò silenzi,

fra l'agonie d'amori appena nati,

per respirarne il senso.

**mercerie**

Dentro la biancheria

e le lenzuola nuove

i fazzoletti bianchi

dove ti perdi i sogni

e le signore antiche

con le fettucce a metro,

le calze lunghe in filo

Mi ci infilo ogni tanto

dentro le mercerie

fra cravatte e foulard

ed in parte son vivo.

**2 agosto 1980**

Mio nonno bestemmiava: son tornati

la radio che gridava che è una bomba

la radio che grondava sangue a fiotti.

Mio padre a fargli l'eco che diceva

che pace non c'è mai

pei morti. Nè pei vivi.

**Tutto che si divide che si scinde**

Tutto che si divide che si scinde

tutto va in mille pezzi e ricompone

in nodi che non tengono il legame

perché siamo alla veglia della pugna

perché siamo alla veglia quando il sangue

scorre veloce a fiumi.

**Perché mi ostino ancora a corteggiare**

Perchè mi ostino ancora a corteggiare

a usare la parola come medium?

Forse per narcisismo

o per decostruire

la voglia di accorciare sempre i tempi

**Camminò**

Camminò. Cosí. Come se non fosse

successo nulla di trascendentale:

lasciava andare e riemergeva il male.

Era il tumore che ingravida fosse

livide di morti di mute glosse

ed il dolore che è quasi ancestrale

**dermatite**

E tutto ciò che è utile per forza

- l'abito che fa il monaco, l'ombrello

la buona educazione, le maniere

buone, il voto meno peggio, le notti

in bianco a lavorare -

hanno un sapore strano, eccitazione,

prurito, dermatite.

**Vedere un teleschermo**

Vedere un teleschermo

su un treno contromano

e non riuscire a scendere

la sedia che fa attrito

mi fan pensare a te

mio dolce amore immobile

che tiri avanti a stento

e stai per affogare

sul ciglio di un burrone.

**Badante in fuga**

Ho perso il tuo riferimento duro

e in fondo è stato bene sia scappata

a curare il tuo male misterioso.

Né più mi occorrono le tue premure.

Faccio i conti col tempo, e con mia madre

provo a capirla dopo mezzo secolo

di lotta e di parole.

Così fu per mio padre.

**50**

In questo maggio di malinconia

dove si fa cifra tonda (e più vecchia)

quando il polline assale

i miei occhi più sordi,

ti attendo ancora per pacificarmi.

**2 x 7**

**e per te rimanere**

E per te rimanere. Dilaniato davvero

E davvero sconfitto, Dal dolore creato

E smarrito così, Nel cervello di nubi

Che si inseguono a stento, E non fanno tempesta

E aver reso macello, Le certezze borghesi

Tutti i limiti ingiusti, Sono stato la spina

Dentro un sano cervello. A me sì simigliante

A decenni distante. Vorrei ancora pregarti

Ancorato ai tuoi piedi. A parole veloci

Che da sempre pronunci. Ai tuoi scarni silenzi

Al tuo muto fuggire. Senza un senso davvero…

**eczema**

sono anch'io nella cinghia. che trasmette il sistema.

l'eccezione al teorema. il maiale che ringhia

o l’ascesso e l’eczema. quando preso in ostaggio

come pietra nel raggio. non si sente mai parte

del più bieco ingranaggio. sono anch'io della truppa

che cammina compatta. che rinuncia alla zuppa

o alla pappa che è cotta. serra i ranghi di fronte

al nemico che incalza. nelle notti profonde

ma il nemico non c'è. se non è chiuso in te.

**Orma. saliva. Traccia.**

Ricostruire un senso. Dopo quest'acquazzone

Dopo che sei passata. E hai frantumato tutto

Hai frastagliato i giorni. Abraso tutti gli anni

Ciò che era probabile. Anche quello indelebile

Ed il poco sicuro. Ero un uomo maturo

Ora sono friabile perché provo a rimpiangere

La tua folle ossessione quando cambia stagione.

La tua forza mortale. Pura. Quasi bestiale.

Dove passi non lasci. Orma. Saliva. Traccia.

**amarti in contrassegno**

amarti in contrassegno. un po’ di contrabbando

perdendo l’orizzonte. sentendomi allo stremo

vedendomi allo sbando. e in più facendo strame

delle mie ignote forze. (il freddo mi rapprende)

io ti amerò imitando. un rubacuori attento

a non sciuparti alquanto. amarti controvento?

mi sembrerà eccessivo. è per sentirmi vivo

non solamente tanto. distante dal mio tempo

latente nel tuo tango. che balli soavemente

come chi ha in sé il dominio. di questa storia ignota

**quante parole a vuoto**

quante parole a vuoto. mi fermo oppure ruoto

nella tua verità. nella demagogia

nella pornolalia. e mangi soluzioni

di populismo a pioggia. io digerisco e rutto

in faccia alle tue scorie. e tu mi riprendi e insulti

e affermi il pugno forte. la guida come un padre

la guida che conduce . con mano ferma e netta

che è retta e ci protegge. ma se studiassi i padri

e percorressi i fiumi. la strada troveresti

dell’emancipazione. dall’eiaculazione

di chi sta sempre al sole. di chi sta al solleone

**Ed a chi mi domanda**

Ed a chi mi domanda. col suo modo borghese

con chi passi Natale. e la fine dell'anno,

io rispondo: mia madre. coi suoi passi precari

ed i mille dolori. chè non sa stare sola.

Starò a leggere un libro,. a brindar solitario.

Se qualcuno volesse. farsi un giro di carte

e due mani a scopone,. gli spaghetti preparo

chè non mangio nient’altro. che precotti disfatti

**stare dall’altra parte**

stare dall'altra parte. non essere intolleranti

alle diversità. anche al glutine al glicine

agli acari alle polveri. persino a te ed ai poveri

metto nuovi vestiti. fatto cento partite partite

lo so son troppo avanti. non perdo mai scommesse:

cerco di riciclare. tutta la spazzatura

**dei sonetti e delle loro varianti**

**denis**

Considerarmi alquanto farabutto

è sport comune. Vedi osservo tutto

e poi non son nemmeno così brutto:

provate ad aspettare il mio debutto.

Vedete, ho un viso angelico, da putto

e se devo buttarmi, io, mi butto:

guardate bene che son qui che erutto,

ma a galla sto, con qualsivoglia flutto.

Ma preferisco stare qui all’asciutto,

ed operar con solido costrutto

formando un patto che sarà distrutto

domattina, quando il tempo sarà in lutto

perché l’albero non mi dà più frutto

con un semplice gesto, con un rutto.

**hai costruito un muro con i lego**

Hai costruito un muro con i Lego,

gridando: “Me ne frego, me ne frego!

se unisci, guarda, tutto disaggrego”.

E nella tua follia, lo sai, ci annego:

non so se non capisci e quindi prego

che il mondo è solo uno e non mi piego

all’aberrante logica dell’ego

e tu che dici: “adesso tutto sego”,

E della geografia? ma che ti frega.

Ma preferisco la mia messa in piega

piuttosto che pensare a te stratega

(la tattica in cui il guano si collega)

e cambi il nome e, chiaro mi si spiega

che nulla cambia: uguale è la congrega.

**Per questa sensazione che è un aborto**

Per questa sensazione che è un aborto

in cui non riesco a intraveder decorso

e neanche il benché minimo rimborso

ho l’ego che ribolle come insorto

che prova a ricercare quel conforto

da chi gli ha risucchiato sorso a sorso

l’amore che c’è stato. Il giusto corso

potrebbe deragliare nel rapporto

che approdo troverà dentro a quel porto

dove lo scoglio sembra un truce morso

dove ci son parole e mai un discorso.

Amore, guarda bene, lì mi porto,

dove non vuoi, dove non c’è più corsa,

dove l’amore mai non mi sia morsa

**È troppo tardi**

È troppo tardi. E non c'è più difesa

di fronte all' onda bruna che ci invade

a cui, ululando, s'ergono le spade

nere che si preparano all'impresa

di prendere il controllo, ed è in discesa:

son tante, sono in tutte le contrade

e nei luoghicomuni hanno le strade

spianate, da costringere alla resa

chi piega il capo e se ne sta in silenzio

per adeguarsi al ritmo della marcia

e alle divise uguali da indossare;

provare e riprovare a dubitare

ed osservare che questa è frutta marcia.

Da chi dice di sì mi differenzio.

**Non sopportando più parole a vuoto**

Non sopportando più parole a vuoto

(nemmeno le mie sillabe allo sbando)

che assorbe tutto quanto accelerando

senza significato, solo noto

e tutto quanto mi rumane ignoto

nel gesto memorando, molto blando,

senza rivolta (c'è solo il comando),

e allora inutilmente mi percuoto.

Il sole abbaglia. Piove. Fa burrasca

e siamo ipnotizzati, tutto scorre

come i secondi, pari e indifferenti

e noi che siamo solo renitenti

all'urlo dei neuroni, da anteporre

sempre ciò che scivola nella tasca.

**Mi ascolti o non mi ascolti? Son cattivo (variante di sonetto)**

Mi ascolti o non mi ascolti? Son cattivo

perché rumino a lungo: è il mio motore

che assorda di concetti e nel turgore

so d’essere lascivo.

Difficilmente penso positivo.

Controllo le emozioni e ascolto il cuore

che sbatte molto prima di un arrivo:

potrà sembrare alquanto suggestivo

provare un po’ di orrore

sapendo prima di che sa il sapore.

Ma quello che mi annoda è questa fretta

che a tutti sembra l’etica normale

sebbene surreale

e logica non c’è nella saetta

così che sembri un sogno verticale

seppure rateale

perché degli insuccessi si fa incetta

e se la sorte sembrerà speciale

non è mai razionale

**E resta solamente un fotogramma**

L’amore così netto, e la sua mimica,

la sua prossemica, l’esaltazione

che parli e sembra un’allitterazione

e tutto quanto sembra inverosimile.

in quel momento nulla mi recrimino

se non che non mi sembra la stagione.

Son vecchio. Voglio l’ultima effusione

senza pareti, senza avere un limite.

Mi lascio andare, ché non ho un programma:

io devo organizzarmi per le fine

dei sentimenti e questo pentagramma

suonarlo come musica da cinema

e resta solamente un fotogramma

ché alla tragedia sono affatto incline

**Di questi corpi è una carneficina**

Di questi corpi è una carneficina

e questi corpi all’asta sul mercato

si vendono ed il prezzo è ribassato;

di questi corpi, poi, si fa officina:

disperso nelle gocce di atropina

io non distinguo se ci sia uno Stato

e se lo sia chi mette uno steccato

che sopra l’ignoranza fa manfrina.

Tutto ritorna, quasi come un rantolo:

e siamo pronti a vomitare mostri,

a regalarci proni all’uomo forte

e a tutti quanti i buffoni di corte

(peggio del capo: a questi ci si prostri)

che ci accarezzano col loro guanto.

**E al morbido adeguarsi a una tendenza**

**(variante di sonetto civile, sonetto doppio invertito)**

Ci metto, quando accade, la mia faccia:

richiedo solo collaborazione,

che vuoi che sia non so come si faccia.

Del perbenismo è sempre la stagione

Mi chiedo: ci dev’essere ragione

così da non lasciare alcuna traccia

e accomodarsi lenti alla pensione

e lo farò: vi piaccia o non vi piaccia

Ed è un’operazione alquanto truce,

rivela il peso dell’inconsistenza

Alzare il braccio e ricercare un duce

Di fronte al quale immenso è l’impotenza:

è lui che guida, è lui che ci conduce,

preserva la purezza e l’innocenza

E conto già in milioni i voltafaccia

seguendo il filo della contorsione:

e troverà mi sa millanta braccia

seguendo una canzone, un tormentone

Ma ci sarà chi poi lo schioppo imbraccia

perché lo spinge ancora una pulsione

che ha a che vedere con l’appartenenza

e con l’idea che dentro il cuore cuce

lo strappo fatto dalla renitenza

di chi tutto semplifica e riduce.

Chissà che cosa vedo controluce?

Forse soltanto il senso d’insipienza

di chi all’ego tutto riconduce,

e al morbido adeguarsi a una tendenza

**Partecipo. Analizzo. Non mi astengo**

Partecipo. Analizzo. Non mi astengo

dalla lotta. Sono allo stato brado

e le intuizioni emergono e poi cadono.

Le idee fermentano. Non si contengono.

Son qui che mi controllo e che ritengo

ogni emozione: sono ancora in grado

di scommettere il cielo con un dado

Le informazioni. Adesso ascolto. Svengo

se penetrando il filo dentro l’ago

io trovi la sostanza dell’assenza

come chi cada ignudo dentro un lago

gelato e non c’è alcuna consistenza

così come trovarsi dentro il brago

e far finta di niente. È l’innocenza

**Ma che si fa adorar come regina**

E va sicura. A testa alta. Attratta

da calamita verso la rovina,

distrutta e sfatta come una ciabatta

pur se con le parvenze di bambina

e crede di cadere nell’ovatta

mentre gli errori, a mille si declinano

così da piombar dentro una latrina

lei, la regina d’ogni malefatta

lei, che assume soltanto simpamina

che ti sorride e sembra soddisfatta

e non si fa vedere e scappa, ratta,

ma che si fa adorar come regina

In fondo lei si infratta,

e vuol dissimulare quanto è matta,

in fondo è levantina:

senza di lei nessun muova pedina.

**Questo nazismo nuovo che cammina**

Camminò. Così. Come se non fosse

successo nulla di trascendentale:

lasciava andare e riemergeva il male.

Era il tumore che ingravida fosse

livide di morti di mute glosse

ed il dolore che è quasi ancestrale

e l'intimidazione magistrale

le botte le torture le percosse

Questo nazismo nuovo che cammina

che ormai s'annida dentro tutti i pori

che ottunde ogni pensiero e si fa grido

e nella vacuità pone il suo nido

dicendo di risolvere i dolori

ottemperando a un'etica assassina.

**Come quando all’approssimarsi della**

Come quando all’approssimarsi della

pioggia non rimane che un fotogramma

non a fuoco, un colpo di rivoltella

la canzone antica di un radiodramma,

il senso di colpa che manganella,

non ci rimane che gridare mamma;

c’è che ho bisogno della mozzarella

di pizza e di un elettrocardiogramma

che mi sussurri la buona novella,

che ho il cuore acceso per l’antica fiamma;

facciam merenda a pane e mortadella,

intanto, e componiamo un epigramma:

“Voglio ballare un dì la tarantella”.

Nel mio cervello si aprirà un diaframma

Per scrivere quanto meno una terzina,

una canzone: Nitroglicerina!

**Ci si strofina in ogni lato e posto**

Ci si strofina in ogni lato e posto

e si diventa carne, e sangue e attori

esangui, e ci si perde fra i rumori

e i gemiti e i muggiti a basso costo,

addosso, e sotto, e sopra. E poi non sosto

a sufficienza, fermo sugli odori

stolidi e soli: i solidi tremori,

E tutto quanto non mi sembra a posto.

È un’apparenza, che non è latente

si fa domanda e chiedi e non mi chiedi

la parte tua presente che non parla

e sfiora e ascolta e sfugge, ad agguantarla

se scivoli e sorridi e sopra siedi,

fuoco nel ghiaccio, donna renitente.

**Amore, addosso resta ancora vento**

Amore, addosso resta ancora vento

e nel tuo abbraccio la serotonina

e la tua pelle umida sfarina:

lambisce l’asma dello sfinimento

e insiste, è un tarlo nel cervello spento

illuminato dall’ossitocina

e dai tuoi baci, i mille, nella brina

che esonda dentro un mare turbolento;

adesso che oltrepassi la frontiera,

del sangue in poche ore traboccante,

quando uscirai da questa stanza spoglia

quando il delirio va a varcar la soglia

restami addosso, resta rimbombante

contro la ratio, e ed oltre la barriera.

**Tu sei il bordone della mia bordura**

Tu sei il bordone della mia bordura,

inossidabilmente blindatura:

sei la tonsura della mia censura,

la lenta usura della cardatura.

La bendatura della tua goduria

arriva sino al limbo dell’ingiuria

e sotto il limbo va, come una furia

in processione come fa la curia

che non s’estrania mai dalla lussuria.

Tu senso mio di colpa, la tortura

che torna, quando è troppo o c’è penuria

d’affetto, rilegato di brossura

di broccato, ché il tempo ha la sua incuria:

ma tu lo sai che sei la sola cura.

**Si vive il viso dentro il meccanismo**

Si vive il viso dentro il meccanismo

trito del delirare degli oggetti,

icone opache, misurate ad etti

quasi protetti dentro il feticismo

evidenziando l’individualismo

quello per cui non servono biglietti

d’appartenenza, e non ti disinfetti

bagnato di teoria di solipsismo.

Si vive in orologi ed ectoplasmi

che non capisci da dove provenga,

il fetido lerciume dei miasmi

che non comprendi a chi tu mai appartenga

e questo ci dilania fra gli spasmi

e più non sai che cosa ti convenga

**Veloce il cuore, che non c’è più tempo**

Veloce il cuore, che non c’è più tempo:

proviamo a alzare il ritmo, ad afferrare

ogni occasione, anche quando appare

all’orizzonte il nero, che è maltempo.

E se vuoi prevenire un contrattempo,

meglio sarà lasciarsi proprio andare

e meditare e dopo assaporare.

Lo vedi, passa tutto, ed io m’attempo,

eppure so rischiare, te lo giuro:

veloce il cuore, senza freno a mano,

ed anche se ti sembro un immaturo,

(uno che è stato colto da uragano),

più si va avanti, e tutto è un po’ più duro.

Così mi sento, dentro, quello sano.

**Sonetto caudato monorima della voglia sdrucciola e sdrucciolevole**

La voglia che ho di te che in me è anestetica

dei miei dolori e si fa più frenetica,

maieutica, sovrabbondante d’etica

è assurda ed elitaria. Ed energetica.

Per quanto tu sia arcigna e un po’ bisbetica,

non ti pronunci, sempre troppo amletica

appari virginale e molto estetica:

ti voglio e non soltanto parentetica

Io son colui che sempre un po’ farnetica:

mi pongo in posizione al quanto ermetica

di fronte a te, mia domina dietetica:

Mi parli e non ho dubbi di fonetica:

tu sei colei che lenta mi solletica.

Hai un’aura astrale: aspira alla profetica

e tende a rinforzare la poetica

che ho in uso in chiave angelica ed ascetica

provando a sconfinare in aritmetica.

**canzone sestina**

**così ti scrivo a gocce col mio sangue**

Così ti scrivo a gocce col mio sangue

E incido nelle forti tue caviglie:

la lingua langue lungo le parole,

centellinando i sogni ed il dolore

nel tempo che si fa frammento e istante

a star distante e a ricercar contatto

È assente la parvenza del contatto:

non smetterei di suggere il tuo sangue.

L’istinto mi diventa nell’istante

congiunto ed intrecciato alle caviglie

mentre respiro ancora te e il dolore,

vibrando fra i sorrisi e le parole

E sto asservito a sillabe e parole:

si fan frammento il tremito e il contatto

ed ansimando a ondate di dolore

io mescolo le tracce del tuo sangue

e dormo nelle arcigne tue caviglie

mentre mi invadi, lenta, questo istante

E lasci il tuo ricordo: un solo istante;

sono soltanto fragili parole

che mangio sulle tiepide caviglie

nella pazienza. Il tatto ed il contatto

se tu bevessi, a morsi, questo sangue

sarebbero la gioia del dolore.

Nell’eremo di un morbido dolore

c’è la mia sofferenza di un istante

che mi si muove: è sangue e sangue e sangue,

è il fuoco che converte le parole,

la resilienza all’atto ed al contatto

e trova posa nelle tue caviglie

La mani, le narici, le caviglie:

tu spargi ancora sale sul dolore

come neuroni-specchio che, a contatto,

nella latenza non han più l’istante.

Son sguardi e danno un senso alle parole:

il nettare che assumo è questo sangue

Le mie caviglie chiedono il tuo sangue

ed il dolore muore nel contatto:

le tue parole abbreviano l’istante

**Pater materque**

**una salita imperfetta**

Una salita imperfetta

ho traversato a fatica

ed ho trovato il dolore

– quello che tu m’hai indicato -

ad ogni curva sbiadita

sopra ogni buca d’asfalto

Tu – ragioniere – annotavi,

anche le minime rughe.

Io sono qui a predicare,

a bestemmiare, a contare

a volte solo a cantare

canzoni alquanto stonate,

sperando che si confonda

chi tiene il filo del banco.

Questa salita, ho passato,

ed ho ansimato col passo

quello di chi fa il fondista

che è regolare ed eguale

perché così mi dicesti

si vincono le battaglie

perché si batte il silenzio

dell’uomo solo al comando

dell’uomo solo che grida:

l’hai combattuto e sconfitto,

Ora son qui insieme a alcuni

contro un palazzo di luci

in cui non c’è alcun appiglio.

E sto provando a scalare.

[**mentre la pioggia a scrosci lava i volti**](https://m.facebook.com/LucaValerioprofilodue?refid=12)

Mentre la pioggia a scrosci lava i volti

io mi ricordo ancora la mattina

la domenica, a parlare con te

dei massimi sistemi,

di Meazza e di Piola:

scusa, papà, se ancor non so chi sono

e non ho letto l'enciclopedia.

E rammentavi del compagno Sandro

di una mattina calda in Piccapietra

che ti scontrò gli occhiali,

un colpo inavvertito e si fermò.

La scorta non voleva.

Tutto questo mi manca

e i giorni con la pioggia

riapron la ferita.

**lo vedo che non trovi le parole**

Lo vedo che non trovi le parole

ed usi frasi lunghe

ad indicare cosa tu soltanto

conosci. Ti allontani

e mi chiedi se questo è un altro bar

se ci sono commesse,

mentre siamo in casa solo noi due.

Lo so, pesano gli anni:

vorrei che resistessi.

**io sarò in silenzio ad aspettare**

Tutto quanto è chiaro fino a quando

sì nasconde il vero dietro a occhiali

che mi fanno tutto deformare

e pertanto tutto è uguale a nulla.

Provo a darti un bacio, ma sfiorando

guance che ha scavato il vento. E il tempo

le ha grinzite, ma le ha rese acute.

Dammi quell'amore che ti resta

come verità che non si svela.

Io sarò in silenzio ad aspettare.

**rsa**

Trapassar la domenica

dentro a questi non luoghi

dove gridano tutti

la realtà che si invera

nelle antiche memorie.

Guarda quale silenzio

per la rivoluzione.

Ti voglio regalare

per questi ultimi istanti

solamente colori

e suoni a profusione

perché alcuni ricordi

si soffermino ancora...

**non mi lasciare qui**

Non mi lasciare qui

prova a reagire ancora

come nei miei decenni

da severa maestra

dalla scuola di fronte

alla casa di sempre

e anche se ti confondi

fra persone e città

e non hai più parole

prova ancora a restare.

Ché ne ho tanto bisogno.

**mi dici che non servi**

Nonostante le gambe

e la memoria con le sue lacune,

dovessimo scappare

* per guerra o per vulcano –

tu riusciresti ancora a sopravvivermi:

tu sai come si fa

tu che fosti staffetta

per chi stava alla macchia

nella maremma a opporsi

al Tedesco invasore

dodici anni soltanto

Mi dici che non servi,

che dai solo fastidio, ma non so

se utilità ci sia

in ciascuno di noi

e se l’affetto posso misurarsi

**canzoni**

**pertanto**

Gli incontri che ora scontro

Sugli autoscontri e attendo

Scontrini e scontri a stento. Pertanto

Tutti seduti come nei paesi per le donne in chiesa

Mentre le sedie sono sbullonate dell’ipocondria

Tutti sconvolti senza sillabare un orizzonte in fuga

È una querela contro tutto il mondo a dire che pertanto

La vista salta con l’asfalto a sbalzi e con gli sbalzi a schermo

E più si invecchia più si va a lavoro fino a che le piaghe

Segnano tutto segnan ciò che spurga fino a che i neuroni

Scappano come tutte queste curve sino all’implosione

Pertanto

Ho l’orologio avanti

Son idroresistente

Combatto quel ritardo

Che sempre non sopporto

Lo sai ti stimo tanto

Pertanto

I miti adesso sgonfio

Mitragliatrici a raso

Per diventar profeti. Pertanto

Telegiornali di bambini obesi con le merendine

Ad osservar teoremi e totem che titillano la notte

E non ci sono più i cortili dove puoi tirare i calci

E la signora urlava un aforisma quello che pertanto

Cambian le forme cambiano i colori ma non cambia il senso

Tutto ritorna anche se non vorresti fosse dittatura

Ma la signora adesso crede a chi tiene la voce in alto

Pur non sapendo cosa ci conduca ad essere ectoplasmi

Pertanto

C’è un dissuasore occulto

A rallentare il passo

Di certo non mi arrendo

A tutto quel rumore

Che nelle orecchie avverto

Pertanto

**E sembra lunedì (pendolando)**

E sembra lunedì la caffettiera sembra

Negroni dentro al thermos è per dimenticare

Il mal di schiena il male di quei ragionamenti

che è Grecia tutto quanto ho messo i soldi in banca

o sotto il materasso mi sa che mi convenga

ho un libro di metallo per la rivoluzione

(ed era lunedì) lo sciopero di massa

il vetro è molto sporco fa sempre freddo e caldo

Dentro l’odore delle paste calde

e nel caffè che hai travasato in fretta

lungo i clochard e nella loro questua

compro un giornale e voglio sprofondarci

come vorrei mentre mi stai vicino

abbeverarmi al morbido tuo seno

anche se ognuno – è un mantra – ha la sua vita

e più ci penso più mi viene su

tutto il rumore dentro lo sciacquone

di questo cesso sempre così pieno

di carte sporche e balli solitari.

Adesso è lunedì qui sopra sembra un forno

non c’è regolazione lavoro dove sai

ma è de localizzato la sovrapproduzione

io vivo dentro al bar del centro commerciale

ma voglio andare via tornare al mio paese

la freccia sfreccia al sud valigie di cartone

in questo lunedì che spesso c’è la neve

se passi l’Appennino traverso la pianura

E nel respiro della tua stanchezza

io vedo l’alba dentro le granate

perchè la nebbia è verde e radioattiva

e nel mio libro non c’è punto a capo

ti guardo e vedo che il tuo sguardo è perso

in mezzo a vetri come teleschermi

e mi fa male non poter cantare

come assopita caschi addosso a me

e sento forte questa vicinanza

mi sembra un cappio il nulla che succede

e il capotreno passa indifferente

è ancora lunedì si inseguono stagioni

e pali e traversine e dormo appena vedo

il prossimo paese la rabbia dentro me

per questo lunedì di gelo e di zanzare

**siamo tutti in bilico**

Siamo tutti in bilico se, contraddicendoci

fra certezze fragili, disperati aneliti,

giorni ipocondriaci, assorbiamo farmaci.

Siamo tutti un fremito: ci sentiamo despoti

come dei coriandoli che con tempi blblici

e orologi inutili sono solo estetici,

Tutti quanti in bilico persi nel satellite

e l’imago è nitida, un tantino asettica:

come dentro un eremo, solo pane ed estasi

Stanno narrando senza direzione

baci di dama e baci con la lingua

e torturando tutti i sentimenti

a goccia a goccia tutto viene giù:

siamo tutti in bilico

Siamo tutti in bilico, come le carotidi

fra gli infarti a piovere (dogmi aristotelici

che su Monteceneri se ne vanno in orbita)

Siamo tutti polvere, mentre torna a piovere

la certezza inutile del trionfo facile

tifo eczemi fetidi, spero la catastrofe

Tutti quanti astenici da restare in bilico

né scavare ipotesi da condurre un brivido

arrotando gli angoli, forse quelli piccoli

Intercettando ciò che non si pensa

sento canzoni lente e ridondanti

che si compiacciono nell’irreale

e lentamente il tempo se ne va:

siamo tutti in bilico

**fanno bene?, fanno male?**

La pioggia la metrica e il verso che foggio quand'imito il mondo

Col senso del 9 ch'esonda dal video che blatera un canto

Che vomita patina e pelle che posso e non tasto. Fan bene, fan male, fan bene.

Il vino la vodka l'assenzio ch'assimilo meditabondo

E tu regredisci bailando gli scheletri dei grattacieli

Quell'urlo di morte che cerca una morte diversa. Fan male, fan bene, fan male.

I fiumi straripano ancora tracimano un letto sublime

Di pietre ma è Pietro che fonda la chiesa (una chiesa?) la fede

Il traffico e il telefonino ch'adesso mi chiede. Fan bene, fan male, fan bene.

L'espresso le bocche i tuoi baci lo sai che la notte mi piaci

Il grido del bianco dell'uovo l'albume il mistero l'aurora

Il treno in ritardo se perdo il lavoro mi storco. Fan male, fan bene, fan male.

M'immola in un altro travaglio la mia colazione all'inglese

Tra l'alfa la beta e l'omega la tua formalina secante

Il nero rilascia i tessuti ch'appena ho contrito. Fan bene, fan male, fan bene.

La radio lo zapping la tele la borsa coi suoi investimenti

Il toro nell'orso avariato per un pedagogico infarto

per chi non si svende ci crepa perché non si perde. Fan male, fan bene, fan male.

Nell'anfetamina il singhiozzo con gli psicofarmaci a kili

E l'alternativo stregone che t'ordina e i nuovi sciamani

Che succhiano soldi e piacere e scrivono inganni. Fan bene, fan male, fan bene.

Il marmo l'amore al mattino il sesso che cerchi che strambi

Che brami che tu furibonda medusa mi spremi mi prendi

se sbandi fra storie distorte d'affetto mancante. Fan male, fan bene, fan male.

La nausea del seme disperso messaggi vocali su schermi

Parole in frantumi gli spazi più stretti più larghi distorti

Sul primo sull'ultimo amore non c'è convinzione. Fan bene, fan male, fan bene.

E ascolti battiato la cura che scivola lungo un amore

Se metti sul muro i mattoni d'ipotesi dentro l'armadio

La macchina il moto perpetuo che sempre percorri. Fan male, fan bene, fan male.

C'è sempre un'andata e un ritorno nel pendolo ormai in paranoia

Fra i numeri primi e i fantasmi dei rami e i sentieri del bosco

Le briciole che Pollicino dimentica in strada. Fan bene, fan male, fan bene.

I nani i giganti e le scene di quell'architetto istrione

Che scrisse la storia che fece ballare che fece spogliare

Le madamigelle del vecchio sistema che muore. Fan male, fan bene, fan male.

Le voci del sabato sera borghesi e il dovere dell'uomo

D'uscire d'uscire d'uscire è un ordine questo sortire

Le rose le spine le viole le vecchie canzoni. Fan bene, fan male, fan bene.

Carràmba ragazzi sorpresa l'attesa spasmodica attesa

Che rosica il cuore e la testa rinchiude fra quei labirinti

Il fegato e l'arcobaleno le voci di sera. Fan male, fan bene, fan male.

Nel mio cortisone la pula sui fari dell'auto la fiamma

L'abbagliano i tamponamenti fanali di strade isolate

Fra chi gli regala la gioia la musica assurge. Fan bene, fan male, fan bene.

Contesta certifica attesta la dieta la pace la guerra

La questua il divieto di sosta che srotola e rotola e lega

Un attimo aspetta un momento ch'arrivo se arrivo. Fan male, fan bene, fan male.

**non piango + gli spekki e il suq del mio passato**

non piango + gli spekki e il suq del mio passato

a squarci a kiodi a bekki esplode fra le quinte inesplorate

e tu mi costeresti un altro night di table dance

di sex extreme di scale jazz di nice in bebop (bebop) (bebop)

dovessi x davvero me sfogare questa foja

bulimico di carne e di ventresca fresca io

+ gordo d’un ingorgo x la ruga ke mi scrota

e torrida mi scruta alla mancina all’okkio retto

ke ammicca millantando il fascino a intelletto

m’azzererei difese immunitarie

pel morbo ke bacilli

non so quanto tu sia d’ipocondria

la sana mia latrice

e abbiamo un’altra vita, un’altra storia

un altro vekkio amore nel sostrato

ti vorrei, non vorrei ma se vuoi….

catartico vorrei volessi avere adesso me

ke no te quiero e non m’acquieto fino a quando non addormo

dinamike pregresse xké poi l’eutanasia

di storie in chat ke la città tramuta in tatto (stretto) (sfatto)

invekkio cosa credi detestavo celebrare

e adesso mi disturba rinuntiare a li peccata

se stupro i paraventi in provvisorie ideologie

e accetto te soltanto accetto te difforme al caso

ma non xké è una notte ke sia sublimatione

la sola ke non possa costatare

disinnescando il sangue

e la calamità dell’infezione

ma l’attenzione langue

si posa non contamina s’abrade

provando affetto ancora accatastato

ti vorrei. Ti vorrei? Ti vorrei. Ti.

**borghese blues**

so che m’indigno. mi scazzo. mi sdegno.

borghese come sono pago pegno

mi chiudo nel mio guscio

mi sento un tirassegno

mi faccio bastonare mi rassegno

non bado più ai bisogni

ma vivo nel mio schermo

le immagini dei sogni

canzoni le illusioni

le strofe da bambine

ritocco in fotoshop e crinoline

io campo un po’ così

avverto un’erezione ai talent-show

non vivo più una notte di parole

e godo per un corpo solo ad ore

mi manca l’ironia. la fantasia

e nei cassetti poca biancheria

per fronteggiar conflitti anomalie

e fiumi di sconfitte e di bugie

m’altererei là dove

il salario precario

uguale binario

ma sono fuori orario visionario

dottore 33 ma il suo onorario?

vorrei l’abbecedario

per decifrare bene lo scenario

per leggere il tuo corpo o forse il mondo

e non stupirmi quando arriva il conto

mi sento moribondo

la mia valigia ha sempre il doppiofondo

**Convoglio**

sera che sembra un carrobuoiferraglie

che sta imitando un ferryboatranvai

mane di luci impiastricciate in pioggia

gocce bucanti il piombo a cappintesta

tuono di vetro abortotemporale

automatismi inceppan menarini

moglimariti sui giornalsbirciati

studentamanti di cartelle astanti

io che mi guardo attorno addolorato

estivamente stipo le ossa rotte

sera che sembra questo mio convoglio

espanso bevo sudorpolistirolo

stretto in tenaglia battagliosa a schiera

dove fa un suono ruminìo impetrito

anatemando tasche posteriori

bassorilievi cicatrici a fiumi

nella gomorra sottocinturante

globuli e cardias premono in salita

mentre dispenso le mie idee confuse

flashiando sguardi di penetrazione

e penetrando al capolinea attese

**quante persone sono**

Quando ti guarda l’abisso rispecchi

gli spicchi di cielo e non basta il cielo

non basta la luna dentro quadrata,

nemmeno quella che sta tramontando.

Non serve nulla di quello che speri.

Ti specchi a squarciare il velo e t’attira

l’inverso di questo abisso: la mira

prendi e spari al di là di ciò che è giusto

di ciò che è sbagliato. Ma tu non sbagli

sei tu che urli che piangi il dolore

acerrimo come il tuo volto immobile.

Non sai a che punto si trovi il sentire.

È urlare da bestie la bestia dentro

che cova e diventi mille te stesso:

quello che tiene la faccia perbene

quello che soffre l’inverno più ghiaccio

quello che parla parole a nodi

quello incupito nel proprio silenzio

quello bambino che gioca per sempre

e il vecchio e saggio con la barba bianca.

Li alterni e gestisci ma dopo esplode

e stai cento mesi inseguendo il dove

il quando il perché inseguendo soltanto

il sangue che hai sparpagliato nel vento

e poi ti risvegli. È un elettroshock.

È tutto mutato, terremotato.

Mi chiedevi quante persone sono.

Io so chi non sono: quello violento

perché l’istrionismo il mio male acuto

m’induce a firmare col sangue a fiotti

tutti i delitti che compio. Non sono

neanche capace a schiacciare formiche.

**Io rido del mio mondo e rido forte (l'autoironia è la sola vera urgenza. Feiscbuc. Aggettivi. Endecasillabi)**

Io rido del mio mondo. Rido forte

Ché queste mie giornate sono corte.

Io penso sia una somma d’eccezioni

Il tempo è poco. Poche le occasioni.

Odio i teoremi ed odio il maclavello,

la ratio rinserrata al clavistello

mentr’amo il guicciardino assai discreto

e quel particolare cui va drieto.

Sono il monatto, sono l’ustionante,

son quello che corrode, l’urticante:

un deltaplano quasi deleterio

per nulla delatore. Molto serio,

ma mai serioso. Fragile. Emotivo:

son l’esibizionista un po’ retrivo.

Son il cretin di genio assai geniale,

l’ingordo indigestivo che sta male.

Son delicato, audace, temerario,

e ignoro, del bon-ton, l’abbecedario.

Son quasi attore, ed eco-socialista

mai moderato, e poco riformista:

Del dubbio faccio la mia sola legge

son innocente non ho fatto niente

son grullo, vedi, sono impenitente

lassù, lo so qualcuno mi protegge,

perché son quello ellittico e ancestrale.

Archetipo, architetto il più umorale

Amleto che ci sia l’architettonico

ideatore del Gian, doppio e platonico

e bifronte. L’antiassolutista

(illuso, forse, e non l’illusionista):

la rete non è mica la sostanza.

(Son sbronzo, e molto, dentro questa stanza),

ma l’accidenti, come un ectoplasma

che appare e poi scompare dentro al plasma.

Relativista, retore, rettore

(con donatella nel retrovisore)

onirico, lirista, sognatore

per millant’anni l’affabulatore

loquace e arguto, un po’ millantatore:

sono un pirata, son verseggiatore

Meraviglioso e zombie la mattina:

o, pendolare all’alba con la brina.

Son nobile, novello stilnovista:

fra i pazzi, ambisco a stare nella lista

Son buono e forse sono un po’ coglione:

dipende dal livello dell’ormone.

Son l’intrattenitor che sa cantare:

o chi schianta le tope col narrare?

Leale ed erotomane. Cangiante,

scelgo un eloquio spesso rutilante,

pletorico, narciso ed idealista,

utopico, lunatico e umorista,

il rivoluzionario da salotto

che non gradisce mai il prosciutto cotto

come un illuminista cicciottello,

che è illuminato solo dal Brunello

che si tracannerebbe volentieri

se il soldo non l’avesse speso ieri

e non gli fosse sempre di difetto.

(Voglio un caffè, lo voglio assai corretto)

Son unico, romantico e bramoso,

simpatico e socievole. E rognoso.

Lo so: sono un autentico istrione.

Aznavurianamente assai piacione…

Son umanista e come Campanella,

amo la donna tanta e quella snella

Amo l’humìle frate Jacopone

e fui universitario giuggiolone

Lo ammetto che finanche son beota,

perché difficilmente vado a ruota

e scrivo versi sopra gli aggettivi:

lo faccio, così, almeno, siamo vivi,

come faria il d’Annunzio decadente,

esteta di per sé polivalente

o lo Scienziato cunnilinguiforme

attento a analizzar formule e forme

Son Guitto, ma preferirei Guittone,

che scrisse versi sopra il mio Grifone

Son irascibil? forse sono ratto.

Son fisico. E sensibile al contatto,

quello reale e quello virtuale

mi sedimento nel subliminale

Buliccio?, bilanciato?, un po’ balzano?

Ad altre occupazion mi serve l’ano,

o mio interlocutor, chi disdegnare

colui che parla, ma non sa cantare

e pon se stesso metro universale

(oggi si dice autoreferenziale).

Rido, pertanto, e rido, rido forte

Le mie giornate son sempre più corte.

Bado soltanto alla sopravvivenza:

l’autoironia è la vera e sola urgenza.

**mi piace**

la frittura di pesce ma di pesce piccino

con il bianco pigato o una buona cervogia

chè mi vibri la gola

e l'orsetto sul piano oramai senza gli occhi

e i pupazzi lí accanto che mi immagino il coro

passeggiare a sinistra purchè sia contromano

che non abbia alcun senso

ritornarmene a letto colazione abbondante

coi biscotti che in pancia stanno lì a navigare

come i pesci nel fiume la corrente a ritroso

e guidare nel mezzo con le luci appannate

nella nebbia astigiana

camminare in salita pur essendo ingrassato

e sentirmi un ciclista quando passa lo stelvio

e un bicchiere di rosso la barbera o il barolo

nove anni in piemonte son serviti a imparare

e una rossa bandiera e uno sciopero vero

e gridare gridare per alzare nel cielo

Il mio pugno mancino non sai quanto mi manchi

le mie mille cravatte anche quella con Marylyn

che è la donna più bella

le poesie di Montale ed il male di vivere

la poesia quella bella dedicata alla moglie

e le donne (le donne)

le mie storie d'amore molto timide intrepide

e prostatiche e sadiche

le camicie a colori specie quelle arancioni

sono uguali ai capelli

le canzoni d’amore e i tristoni e i lentoni

che attendevi giù in disco per avere un contatto

la ragazza più bella

le fanciulle col piercing i capelli castani

ed i biondi capelli ed i rossi capelli

ed i bruni capelli

bach Beethoven tchaikoski le lezioni di piano

la signora adalgisa che parlava alle grate

e bloccava i ragazzi ululanti un pallone

I romanzi italiani 900-2000

Giacomino Leopardi Infinito e Ginestra

Alessandro Manzoni 5 maggio: son nato

E Moravia la noia

Chi non viene a lottare

È un gran figlio di troia

**Mi senti**

le voci le interiori le interiora

a nodi a morsi il sale nella gola

me solo dentro me chi mi consola

fra sesso e guerra adesso datti ancora

ma quali interferenze. latitanze

fra gli studenti portapizze in moto

calando un altro po’. ch’ora mi scuoto

le stanze di latrina. stanze. stanze.

le rondini in un bar. gli inseguimenti

sentivo sciulz. cantavo fra l’incenso

acceso e mi chiedevo il mio consenso.

rancori si rincorrono latenti

la danza la mia danza. danza. danza?

la tammuriata parla caffettiere

la traco succhia i soldi e quel corriere

aspetta i saldi e non è mai abbastanza.

le ville a schiera lente salgon sopra

con gli ascensori a frammentar poesie

le voci. l’ossessioni. quelle mie

aspetto che ritornino e mi copra

un foglio bianco e note amplificate

sapessi se le voci cantan mute

sottili a tintinnar quasi sparute.

mi senti? tu mi senti. non andate…

**adesso arrivano**

Adesso arrivano pirati e demoni

ma sono sogni mutilati e schizofrenici

colmi di ipotesi di amori e farmaci

sarebbe meglio avessi solo storie inutili

Sei l’antibiotico contro la ruggine

dei miei pensieri avviluppati in un gomitolo?

Spero di vendere la mia raucedine:

ché, accatastata, fa l’encefalite a grappolo

Sei l’ecatombe di sogni e rimorsi

la latitante che subito torna

sul luogo dello scandalo

fai piover bombe che lasciano scie

di sangue e morsi e una lobotomia

come una vera amazzone

ho il torcicollo

l’escatocollo

adesso ingollo il tuo turgido esempio

e lo rinchiudo nel dolce mio tempio

siamo funamboli fra notti nomadi:

sono satollo e provo tanti troppi tremiti

ma tu mi illumini di vuoti a perdere

ti guardo e grido quando affermi che alle antipodi

siamo fiammiferi che non si incendiano

siamo parole che veloci si divorano

conto le incognite che ci allontanano

e che mi fan sentire lento e poco eccentrico

Sei la catastrofe sulla frontiera

che di nascosto sorpasso la notte

e tengo per le redini

non c’è armistizio che plachi quest’aria

negli interstizi mi insinuo e poi fuggo

per respirare polvere:

Ora barcollo

Lo so non mollo

Anche se frollo per le tue ossessioni

che mi rimbalzi qui, sulla mia sete.

##### frammenti letterari

##### è lunedì lo so la sveglia suona

è lunedì. lo so. la sveglia suona

(e l'edonismo cresce esponenziale):

la transumanza degli umani introna

 se sale e scende e va per l’altrui scale.

la noia. lui m’annoia. quanto stona.

la noia? la combatto con le fiale

 di noia. nella rotta quotidiana

la noia è il sale. il fiele. tutto frana

se è lunedì. e lo so. la sveglia tuona

 e ci rassetta il fine settimana

coi ricordi. la testa che rintrona.

per strada tutti quanti in fila indiana

 ognuno chiuso in sé. mentre risuona

 la nenia d’una voglia più ruffiana

 e le cuffiette. sempre il mio palmare.

io devo. devo. devo. devo andare.

**Orlando furioso sintetico**

e donne. e finanzier. et armi. e umori

la frenesia nell’intraprese. canto?

i maschi dirompenti. quei turgori

degli organi. sgonfiati. qual rimpianto.

i femori gli’imeni dai languori

tesi. di cui le donne fanno vanto

canto. le notti insonni. le sorprese

canto. bandiere rosse al vento tese.

la gente che per strada s’incammina

e va. e si scontra. e mai non chiede scusa

canto. più volentier chi s’avvicina

canto. chi mette tutto alla rinfusa

canto. l’inesistenza della trina

canto. canto una trama poco adusa.

spesso canto l’amor poco cortese

ch’è solo carne e dura solo un mese.

**Petrarchesche riscritte**

Io son chi ascolto a intermittenza il suono

di carni aperte a lacerarmi il cuore

commetto sempre quello stesso errore

e son chi sono: Ma non so chi sono,

fra le mie rime in cui piango e ragiono

addosso, per la vita e il suo dolore

che scavo a fondo, e non ci trovo amore:

provo rancore e mai non mi perdono.

Non credo a niente e credo sempre a tutto

A favole narrate che, sovente,

se medito in silenzio, mi vergogno.

E il mio delirio è la mia gogna. Il frutto

è *Indifferenza*: ma so chiaramente

che tutti siam reclusi in chiuso sogno.

**Coro della crescita**

## Tutto vaga, proprio tutto

Duro e impuro, nell’inverno

Passerà, ma sembra etterno:

Fluttua. Erutta. Dappertutto.

È l’istinto e prende ratto

E non t’argino contatto.

Sulla pelle, solo al tatto.

## Quando vieni, quando intresco

## le mie labbra alle tue ed esco:

sovrapponiti che cresco.

**Coro delle parrucche**

fuori da qui parrucche e impomatati

sarebbe dignitoso suicidarsi

un logico processo di catarsi

e non pontificare da invasati...

sul megaschermo siete gli imputati:

sapete cosa voglia dire amarsi?

**tatto**

Provo col rosso col tatto col corpo

corpo che muove che esulta di gioia

la noia che infiltra che infiltra che

scuoia il mio corpo ho bisogno di tatto

dai di calore radente l'amore

credimi è solo questione di corpo

di tatto parlare comunicare

mettere insieme due corpi a contatto

senza bisogno di troppe strutture

ed esaltarsi nel rosso del sangue

sia rosso tramonto o rosso bandiera

di te mi rimanga la prima sera

rosso lo sfondo e il calore del tatto

ma soprattutto il contatto il contatto.

(ad elio pagliarani e al coro di genovavoci)

**narratio**

**Nuovo**

È nuovo solo il nuovo cellulare,

con mille e più funzioni in dotazione

e il mondo, in apparenza, sempre accanto

a farmi compagnia lungo la rotta

che m’accompagna lungo il travagliare.

È strano, molto, ma mi sento bene

e leggo un libro, e un altro libro ancora.

La strada scrolla. Sbalza. Perdo il segno:

non è molto importante perché, in fondo.

cambiare senso è il senso della corsa.

Io ho un’ossessione: chiudere in prigione,

cablar persone in celle esagonali:

legarle alla memoria con un volto,

immagine del mondo delle idee,

perennemente giovane e vitale,

ma tutto cambia, tutto quanto è nuovo.

È nuovo? Non lo è quel microonde:

il trend non segue la tecnologia

denuncia che il prodotto, ormai è decotto,

economie di scala e sfruttamento.

C’è quella signorina. Sembra nuova,

eppure l’ho già vista mille volte

per strada, che cammina, sempre svelta.

Qualcosa deve avere. Che non torna:

è rame nei capelli. Ma era nera?

Il rosso segna spesso qualche svolta.

Mi scusi, ma non era fidanzata?

Lo so, la vita è nuova senza un corpo

che annodi il corpo tuo. Sono le tracce

come i caffè, la radio, il televideo.

Son tracce uguali in solco di memoria,

le selezioni, a volte, e a volte sfondi

muri di ritrosie, démoni interni,

ma è nuovo solo il nuovo cellulare:

nuova messaggeria d’abbreviazioni

fra cui nascondo il senso dell’essenza

e esalto la nevrosi che m’opprime.

Vaga la gente, molta, che ti dice

che non esprimi bene le emozioni,

quelle che ci neghiamo o che anneghiamo.

Così scambio il mio seme, quando erutta,

le esondazioni e il sangue del tuo mestruo,

per copula d’Amore. Quasi sempre

per abbuffarmi e strafogarmi ancora

di facce e di persone in dissolvenza.

È il mio trasumanare, in transumanza

fra le corriere e i treni. E i nuovi orari,

novelli cartomanti e nuove carte,

e nuovi amanti per fuggire via

dai soliti sentieri e dalla noia.

La noia è nel nuovismo, il nuovo sempre:

è reggere il confronto con il tempo

col male della vita che contagia.

Ti porta a un’esistenza parallela,

la storia che vorresti per davvero,

su un treno pendolare verso il nord

che lentamente taglia la pianura,

che porta nella nebbia il nostro sonno

e tutto ciò che è vecchio. Tutto è nuovo.

E tutto si rimescola nel tedio.

E nell’inedia. O nell’accidia, forse:

è un nome che mi sfugge, ma la sento,

la sento – mi contorce le interiora –

e lo messaggia, col messaggio nuovo

te lo messaggia adesso. Ti messaggio

stasera se vuoi, il nuovo appuntamento

che spero e non son certo di volere

in quell’appartamento in cui conduco

solo quelle persone che, in potenza

sanno destrutturare le strutture.

Eppure sembra nuovo, tutto nuovo:

nuovo l’entrismo dentro il sindacato

e il mio buonismo così conciliante

quel po’ d’ambientalismo – come il sale:

quanto basta. Ed il mio feticismo

per le tue calze di filanca viola

per i tuoi piercing, per i tuoi tatuaggi

e per le tue caviglie così magre

e per l’agilità con cui cammini.

Nuova sei tu nel mondo che vai sola.

È nuovo il mese: m’innamoro a maggio:

nuova è la notte, nuovo il turbamento.

Tu m’accompagni all’alba, comprensiva

e non mi lasci solo col mio male,

tu persa, tersa, tu così diversa,

tu così nuova nel mio lungo errare.

Sei nuova tu, eppur mi sembri antica,

tu, con la tua vescica, in cui sparisco

per poi ricomparire quando devo.

È nuovo il giorno. Normalmente nuovo.

E nuovo è il sole. Nuove le sue rughe.

Le nuove nuove? Non vi fai più caso,

non fosse per il plasma appeso al muro,

nuovo, che non sai il plasma che mi costa.

È nuovo, quindi. Tutto nuovo, quindi,

come il controsoffitto, e la sua bolla

d’aria per respirare e per staccarmi

da me soltanto o dalla mia risacca,

dall’altro me che ho dentro, quello ch’urla,

che valica il confine e non si ferma.

**scorretto**

**e ho divorato te dentro il mio sangue**

E ho divorato te dentro il mio sangue

di questo rimanere sulla soglia

delle contraddizioni. Se tu fossi

la mia assassina quella che mi inchioda

a questa mia follia, se l’accettassi

ed accettassi me nei miei tormenti

mi accarezzassi il volto così bianco

e poi facessi l’alba lungo riva

a riscoprire il senso della strada

con le mie rughe tutte da colmare

saresti soluzione al mio vagare.

**La parmalapaloma**

Trema

la parmalapaloma

e raglia sulla schiuma

della permanente

fra gli apparentamenti

bondi come banche

coi conti ancora al bando

Tremi

se conti come canti

e allora canti male

la parmalapaloma

della luna piena

Drena

la panna sopra il latte

la penna e quella schiuma

nel fango della duna

di parmalapaloma

fra pomodori e tango

rovino e adesso piango

Vieni

sui soldi messi a nolo

e parmali palome

d’azioni di contanti

licantropi contenti

**In da groove**

Add to Bairo de Beirut

In the ghetto d’Urumqi

De lo rivo on la Duna

Sos pizinnos da rua

In da groove

Maricando maricadores

E vecchietti giovanilisti

Fra stragisti affabulatori

E meticci de sangre mixto

I’m grown up

Fon italisc fon scip

Mit mein freunde anarchiste

My mandyllon comido

Around Willensdem the main street

In da groove

**una russa rutilante rifatta**

Una russa rutilante rifatta

guida male lungo strade sconnesse

replicando male un cortometraggio

e esigendo banconote e champagne.

E son qui che vibro i fiori più estremi

e vorrei mischiare il sangue col siero

con l'urgenza di chi trema un rammendo

e rincorre carne ed infedeltà.

**Era bella, Roberta**

Le masse muscolari senza tono

le sue parole lente

ed ora la sua assenza.

Era bella, Roberta

coi suoi capelli rossi.

spavaldi. E lei, contorta

che cammina costante

e ossessiva nel vuoto.

Non m’ha riconosciuto. O trapassato

soltanto con gli occhi bassi, perché

anche adesso, il suo tempo maledetto,

diceva, non perdona.

**Acrostici e integrati**

**Francesca**

Frasi dette per caso,

rapidamente. Quasi senza sosta

apparente. Lì, nel perpetrarsi,

nell’infinito che fraseggia sempre,

ci sono, appesi, quei particolari -

e sono la mia ancora al reale -

smussati ed aspri, forse,

che segnano i passaggi in un silenzio,

appena più espressivo della voce.

**Ho sbagliato allora**

Ora è tardi devo andarmene via:

Roma non è poi così lontana.

Io sono un viaggiatore di mestiere:

amo le facce e l’espressioni nuove.

Non so dove incontrarti.

Al limite, fra i nostri stanchi volti.

**Laggiù, verso Bologna**

Vorrei che non morissi e rimanessi

estranea ai miei ricordi, e un’apparenza

ripida, che mi scorre,

oziosa com'i miei pochi problemi.

Nell’ansia d'un eterno elettroshock,

in questa età, qualcosa si sofferma:

chiunque è transitato ci regala

attimi. E poi la pelle.

**Così, come in un nulla abituale**

Così, come in un nulla abituale,

ho perso le mie chiavi del tuo accesso:

imperdonabilmente,

ancora più distratto della norma.

Ricordo ancora, scarni,

alle mie labbra, i tuoi discorsi, tesi.

**narratio 2**

**non tutti gli ismi sono uguali. (c'è ismo e ismo)**

ISMO 0.1 INENUNTE

son qui che vinto son dal dadaismo

son matto per l’emdecasillabismo

e, vero o falso, d’ogni sillogismo.

sebbene rubellai nel futurismo,

odio il motore, odio il dinamismo

non so il rumore quanto sia lirismo.

ISMO 1 DEL ROMANZO

è nudo il vero. non solo nudismo:

pellicula non è nè manzonismo:

i porti. gli angiporti. il neorealismo

lupini. e treni. senza vittimismo.

e pendolari insino al  meccanismo

di chi s’automatizza nel fordismo.

ISMO 2 ANTI-COMPLOTTISTA

non c’è nel sangue mio quel complottismo

che, derivato dal provincialismo,

diventa infausto: è quel giacobinismo

che è l’ostensione dell’infantilismo

e si risolve solo in ribellismo,

senza la ratio del radicalismo.

ISMO 3 DEL VACCINO

sarà che son malato di snobismo,

ma vaccinato son dal moralismo

da chi si martirizza di stoicismo,,

da posizioni neutre, dal terzismo,

dal male oscuro del revisionismo.

La mia corrente è il recto randagismo.

ISMO 4 DELL’ENDORFINA

e non stupisco per l’endorfinismo,

metastasi del neocapitalismo:...

né ganja né maria, né l’etilismo

sono protesta. solo conformismo.

chi compra le apparenze (e l’arrivismo).

chi gioca avviluppato all’onirismo.

ISMO 5 ANALFABESTISMO

So bene che l’antipriobizionismo

scardinerebbe in parte il liberismo,

la moda ed il modismo (il voyerismo:

la cosa in sé, che non è oggettivismo).

La cosa è per la cosa: lo schiavismo

di ritorno, con l’analfabetismo.

ISMO 6 BANDIERA BIANCA IN 7

Perennemente sdegno il fanatismo.

Mi terrorizza l’individualismo

e, fatto di maniera, l’altruismo.

Ripudio i dogi e l’isolazionismo:

non so che cosa sia l’autocratismo.

A quelli preferisco il solipsismo.

Credetemi: finanche, l’onanismo.

ISMO 7 COSMOPOLITA

la mia bandiera è: cosmopolitismo,

avanguardismo, internazionalismo.

(del grande altiero il vero europeismo)

io credo fortemente all’attivismo

e non comprendo chi del suo cinismo

ne fa bandiera, in quanto fatalismo.

ISMO 8.1 DELLA SOLUZIONE CHE NON VOGLIO PRIMA IN 7

La soluzione è il totalitarismo

(nazismo, peronismo, stalinismo

oppur persino un criptokhomeinismo)?

mutarsi come per gattopardismo

da iulio il primo attor del trasformismo,

sino a clemente, pel travestitismo.

all’elsa ligi. inscritti al piduismo.

ISMO 8.2 DELLA SOLUZIONE CHE NON VOGLIO SECUNDA IN 6

La scelta sarà darsi al cementismo:

la via scontata è il tradizionalismo,

o l’esterofilia, come il nuovismo:

metastasiale in sé com’il  buonismo,

pronto a eccepire nel bizantinismo,

che sa di poco e, in più, è fariseismo.

ISMO 9 LIBERTARIO

Son libertario: l’ecosocialismo

coi punti fermi dello storicismo

e la domanda, urgente, (è comunismo?

È ideologia? non certo ideologismo…)

giustizia vera e non giustizialismo.

La libertà non è liberalismo…

ISMO 10 DELLA SEDUZIONE

la soluzione non è mai il turismo,

sui corpi da esibir – per ottimismo -

di chi seduce per equilibrismo

seduce e se ne va per l’ostracismo

(elitarismo eppure anche edonismo)

che ha verso l’amore e il suo sadismo.

ISMO 11 DELL’AMORE POSSIBILE IN 7

amore in sé com’antropocentrismo

amore non è in sé negazionismo.

amor non c’è nell’esibizionismo.

amor fallace in sé nel narcisismo

amore amato. non. solo erotismo.

amore che non s’esplica in machismo.

amore che non è mai parossismo.

ISMO 12 DELL’INDIPENDENTISMO

Tu credimi non è mai l’ustascismo

la logica dell’indipendetismo,

ma liberarsi dall’assolutismo

del dittatore e dal celodurismo.

E per spazzare questo cesarismo

è necessario il senso del civismo

ISMO 13 dell’IBRIDISMO

Distruggere si può questo idiotismo:

il mito dell’eroe ef il suo egotismo.

Così siam dentro ad un anacronismo:

il mondo che è infettato dal razzismo

per esaltar falangi e falangismo.

Mi spiace, ma sto dentro all’’ibrdismo.

ISMO 0.2 EXEUNTE

In tutto questo, il mio relativismo

che non è mai soltanto formalismo,

non vive solo di meccanicismo.

E ti dirò che, senza lo strabismo

senza far mai del sensazionalismo,

non ha radice il mio razionalismo…

**Media**

**tutto in subbuglio (quintuplo haiku)**

tutto in subbuglio

e si sgretola il senso

di questa strada

e si rimescola

fra le nuove barriere

senza più un volto

fra chi ci spaccia

ottimismo e barbarie

e grida inani

le percepisco

ma non so sopportare

ciò che non ruota

mentre ora accetto

le tue istanze convinte

e identitarie

**catalogna**

Io non mi sento immerso in una fogna

e non emergo come una carogna

ma spesso son esposto in una gogna

al pubblico ludibrio e la vergogna

non m'appartiene in quanto la menzogna

è ciò che la propaganda abbisogna.

E allora sono qui che dico: sogna,

sogna all'antico suono di zampogna,

sogna una spiaggia bianca di vigogna.

**eccomi**

In questa dimora con poche stanze

Per contenere tutti quanti i cambi

Di cellula di chiesa e posizione

Dormo col ricordo del solleone

E non riesco a reagire. Ed eccomi,

eccomi qui che son vestito a festa

in total black e le treccine rasta

lo faccio per marcare la distanza

da chi festeggia col colesterolo

intanto mi sento così solo. Eccomi.

**Tutto si scioglie dentro l’indecenza**

Tutto si scioglie dentro all'indecenza

della mancanza di ragionamento

che porta a stare a galla

pur se sarebbe meglio stare a lato.

Non c'è punto di svolta.

Vedi che è tutta questa inconsistenza

che mi fa star distinto dal sistema

cosí gonfiato e sterile

e pronto all'implosione.

**Sarà l’istinto di sopravvivenza**

Sarà l'istinto di sopravvivenza

oppure la ferita e la sutura

di ciò che feci (o almeno cosí credo);

sarà la mia paura immotivata

per tutto quanto quello che è asimmetrico

di cui non percepisco gli equilubri,

o forse son le situazioni estreme

che più non mi appartengono, lambendomi

soltanto come fa la brezza lieve,

ma sto distante dal tuo corpo, dalla

gioia che regala. Voglio trovare

ciò che mi dà equilibrio. La saggezza.

**10**

Stordito alquanto, non so neanche dove,

mi guardo intorno e dico adesso piove:

siamo assassini, e non ci sono prove

nessuno è ricco. Ormai tutti son poveri

e rimaniamo tutti dentro al novero

degli impotenti e non ci fa commuovere

nemmeno Dante e il culto di quel nove

(con giri, cerchi e gradi tutto muove):

si fa reset e tutto si rimuove.

Adesso voglio sole cose nuove

**44**

Sempre le solite rughe. Qui dentro

sulla vettura, chè si torna a casa.

Il mio giornale tutto spiegazzato

ed il vecchio che bega sui politici.

La signora, la stessa, cotonata,

spaccia banalità per verità.

E Frank che ha perso il senno per le dosi

d'acido lustri fa bestemmia ancora.

Lo studente sobbalza ed il computer

perde il contatto. Queste son le rughe

che affollano di vita la mia linea

e le ritrovo qui, al tramonto. Nude.

**io non ritrovo mai la perfezione**

Io non ritrovo mai la perfezione

se non nei sassi mangiati dal tempo

e cammino sbilenco, sbando a destra

e sento poco da quell'altro lato

Ma tu che perlomeno sei concreta

indicami il percorso meno duro:

i sognatori pagan sempre pegno,

il loro Purgatorio pende alquanto

e, quindi, provano a farsi adottare.

Tu non cascare dentro il mio tranello:

ho troppi cromosomi irregolari

da sopportare quando il sole scende.

**Exeunte**

**Senza nome**

Le sedie vuote, ignote,

ma nulla si dà al caso

nemmeno il nome, il tuo,

di cui t’addossi il peso

e il nostro incontro, questo, solo nostro,

così rotondo.

Spero

nessun pensiero di struttura forte:

sorridi, camminiamo. È già domani.

**E se dovessi non tornare più**

E se dovessi non tornare più,

cerca, non me ne sono andato via:

non sono dove fui;

dove non sono stato mai, io sono

**Postfazione**

Quando incontriamo Luca Valerio, magari nell'occasione di una di quelle letture di poesia alle quali aderiamo (massimamente) per celia, ci accorgiamo di avere a che fare, prima di tutto, con un tribolato. Uno che campa di assenze, profondi malumori e insoddisfacenti consolazioni. Nel merito delle consolazioni penso che a Luca vada meglio sul fronte delle poesie che su quello delle donne. Pavese diceva che le donne sono un popolo nemico, come i tedeschi. Noi, qua, aggiungiamo che anche le poesie sono nemiche. Ma la loro è un'inimicizia sottile, l'inimicizia delle spie o delle carogne che ti piantano lo stiletto nella nuca. Luca Valerio combatte, malamente e come sa. Come può. Ogni tanto fa prigionieri (prigioniere). Che sono sempre o quasi sempre poesie. Le prende con il ritmo. Al laccio. Potrebbe finirci anche un cinghiale. Invece no: né donne ne cinghiali. Poesie sì e nemmeno, poi, a contarle così poche. Attenzione: non fa caccia sportiva il nostro amico. Fa la guerra. Rischia i nervi, le gambe, le braccia, gli occhi. E la vita. Quando ti parla Valerio dice un sacco di simpatiche (e grevi) belinate. Per forza. Le parole giuste (pure Hemingway era dello stesso parere) bisogna che le tenga per costruire trappole, armi improprie, buche che sembrino invitanti sentierini boschivi.

Leggetelo un po' e sappiatevi dire. Dal mio canto sono convinto che Luca Valerio (fisicamente un po' sosia di Dino Campana) non sia un grandissimo poeta.

Ma grande sì. Grande - provate a fidarvi di me che sono scemo - sì.

**Gianni Priano**